

PRESIDENTE. Addirittura miracolosa perché questo Stato, che lei ci sta descrivendo, caratterizzato da una totale inefficienza, di fronte al problema di ritrovare le carte di Moro, nell'ottobre di quello stesso anno in venti giorni (quando a Dalla Chiesa vennero conferiti poteri straordinari) individua il covo di via Monte Nevoso e prende quasi tutti i brigatisti. Quindi, Dalla Chiesa non solo ritrova le carte, ma arresta anche quasi tutto il vertice brigatista.

CAPPELLETTI. Mi pare che fece scappare una brigatista, che la seguì per vedere dove andava a finire.

PRESIDENTE. Su come si arrivò a via Monte Nevoso terremo una audizione di magistrati la settimana prossima. Cercheremo di approfondirlo in quella sede.

DE LUCA Athos. La caratteristica di questo comitato, anche dalla descrizione dei componenti che lei ci ha tracciato, è quella di essere un po' filo-atlantico. Mi sembra che tutti i personaggi siano schierati in un certo modo.

Se uno istituisce un comitato per formulare delle ipotesi, non sarebbe forse opportuno incaricare anche degli esperti di altre realtà? Sono tutti filo-atlantisti, qualcuno in modo spinto, tant'è che ha dei legami con la CIA o qualcosa del genere.

Lei ha scelto gli uomini di questo comitato. Si rendeva conto di questo aspetto? Non sentiva, per esempio, la necessità di inserire una personalità che potesse illuminarla da un altro punto di vista, da un altro osservatorio, con un'altra sensibilità anche politica? Invece mi pare che siano tutti schierati in un certo modo, tant'è che si poteva sospettare – mi permetta l'espressione – che fosse un comitato della CIA, filo-atlantico. Ci può dire qualcosa su questo?

CAPPELLETTI. Le persone furono incaricate per l'affidabilità di serbo che davano e per competenze in settori importanti. La parte politica il Ministro se la faceva un po' per conto suo. Ad esempio, Silvestri – che era un «atlantico» – non fu portato da me; Ferracuti lo era perché innamorato dell'America e del suo grande progresso raggiunto nella ricerca scientifica e nelle scienze umane.

La parte politica la faceva il Ministro e gli eventuali contatti con esperti dei paesi orientali li teneva lui. In sostanza, io portai un criminologo, che dette un grande contributo all'apertura del Viminale su questi problemi totalmente ignorati; fu lasciato un seme, secondo me, molto prezioso e fecondo. Portai uno psichiatra molto bravo, Ermentini, di Milano; portai un linguista, perché in quel momento si trattava di leggere questo carteggio delle BR; portai uno storico.

L'«atlantico» Silvestri lo chiamò Cossiga; altri avrebbe potuto chiamarne, ma non era ciò che mi era stato chiesto.

DE LUCA Athos. Mi può dire esattamente in quale periodo ha funzionato il comitato da lei presieduto?

CAPPELLETTI. Dai due giorni successivi al sequestro (perché io tornai da Barcellona) per i quarantacinque giorni seguenti, fino alla morte di Moro. Pressappoco un mese e mezzo.

DE LUCA Athos. Vorrei altre informazioni tecniche puntuali. Il vostro lavoro avveniva senza che voi foste investiti di altre informazioni? Vi fornivano aggiornamenti sulle indagini come materia prima sulla quale attivare le vostre intelligenze?

CAPPELLETTI. Il capo di Gabinetto Squillante, persona di stretta fiducia del Ministro e anche di alcuni di noi, era sempre presente. Quindi ci informava, nei limiti in cui riteneva di farlo. Adesso non so quali facoltà e quali interessi avesse il consigliere Squillante a dirci tutto, ma certamente avevamo un quadro di riferimento abbastanza generale.

PRESIDENTE. Quando ci fu il comunicato n. 7, quello del lago della Duchessa, che poi si rivelò falso, voi che analizzavate i comunicati che lettura forniste? Vi accorgete subito che era falso? Il linguista si accorse che il lessico era diverso?

CAPPELLETTI. Debbo pensarci; non lo ricordo. So che fece molta impressione quando partirono le attività dei sommozzatori e quando poi si seppe che il comunicato era falso. Se Baldelli abbia individuato degli elementi di non autenticità nel comunicato della Duchessa adesso non ricordo, ma qualcosa posso probabilmente trovare tra le carte.

PRESIDENTE. Per noi questo sarebbe importante.

Quando sapeste che era falso, che idea vi faceste? Che per esempio poteva essere una manovra della nostra *intelligence* per creare scompiglio nel campo brigatista?

CAPPELLETTI. Della nostra *intelligence* nulla si sapeva. Devo dire che scarsa fiducia si aveva in essa, ma una delle ipotesi alle quali si pensò era che fosse fatto ad arte, forse per depistare. Ripeto che su dettagli di questo genere dovrei ricorrere a ricordi più precisi di quanti non ne abbia in mancanza di elementi scritti.

Comunque si aveva l'impressione di una situazione confusa. Peraltro si credeva che i colonnelli fossero quelli da raggiungere, non essendovi tempo e modo di andare più in là, e che ci si dovesse appigliare a qualcosa di concreto, sfronando queste ipotesi di una vasta ragnatela, di cui pure si aveva contezza; questo comitato cercava di afferrare un elemento rispetto al quale rendersi utile con le proprie competenze, che ad altri mancavano.

DE LUCA Athos. Avete avuto contatti o riunioni plenarie con gli altri comitati?

CAPPELLETTI. No. Abbiamo sempre lavorato come un gruppo di fiducia del Ministro.

PRESIDENTE. Con Lettieri non aveste mai rapporti?

CAPPELLETTI. No.

DE LUCA Athos. Lei è un uomo di mondo, che ha avuto contatti sia con l'Est che con l'Ovest e ha vissuto anche questa esperienza molto particolare dall'interno, perché era al Viminale nei giorni di questa tragedia. Se la sente di rilasciare a questa Commissione, in un'occasione particolare che le viene offerta, una sua opinione sulla vicenda di Moro, cioè se ritiene esaustivo l'esito dei processi e se si è fatto un'idea del perché le vicende andarono in questo modo.

Vorrei che lei fornisse una sua versione, una sua ipotesi, alla luce della sua esperienza e di un osservatorio privilegiato.

PRESIDENTE. Anche alla luce di quello che ha saputo dopo.

DE LUCA Athos. Questo credo possa essere un contributo alla ricerca della verità della Commissione. Per lei è un'occasione unica, non è un'intervista ad un giornale. Ci terremmo a questa sua opinione.

CAPPELLETTI. La mia impressione (abituati al lavoro scientifico, prima di passare da intuizioni e ipotesi a prove ci vuole non poco) è che si sia voluto colpire l'uomo che aveva stabilito un contatto tra i due poli dello schieramento politico, per cui l'Italia entrava in una fase di dialogo, di rimozione delle barriere e di possibilità di collaborazione.

Mi pare difficile discostarsi dall'ipotesi che Moro sia stato colpito per la solidarietà nazionale, come attore principale («un grande orafo» mi pare fu il commento dell'onorevole Andreotti in quell'occasione) per portare il suo partito sul piano dell'accettazione della solidarietà nazionale, come aveva fatto con la collaborazione con i socialisti. Mi pare difficile discostarsi dall'ipotesi che si sia trattato non di un colpo rivolto ad una persona determinata, ma di un colpo rivolto ad un disegno politico che comprendeva la solidarietà nazionale e l'uscita del Partito comunista italiano dall'esclusione dal gioco politico che fino allora lo aveva contrassegnato.

DE LUCA Athos. Sulle responsabilità, perché le cose sono andate in quel modo, che cosa ci può dire?

CAPPELLETTI. Secondo me, a colpirlo è stata un'alleanza tra forze intellettuali di second'ordine, non certo forze scientifiche. Ricordo il bel comunicato che De Gaulle fece da Londra: *des politiciens de rencontre*,

«politici, intellettuali da strapazzo» e tuttavia forti e nuclei marxisti irriducibili.

DE LUCA Athos. E sul fronte dello Stato, quali sono le responsabilità per come sono andate le cose?

CAPPELLETTI. C'è stata una responsabilità di forze dello Stato nel volere morto Moro? Onorevoli parlamentari, sciogliamo insieme questo nodo. Può darsi, lo Stato ha mostrato di avere troppi organi malati al proprio interno. Nessuno a questo punto può essere tanto ingenuo da ignorare che c'era una cancrena in alcuni corpi dello Stato: certamente una parte dello Stato ha lavorato in questo senso, forse la parte della massoneria (non quella tradizionale perché era una forza culturale) ha lavorato in questo senso. Non ho dubbi che ci sia stata una collaborazione di organi dello Stato.

PRESIDENTE. Quello che lei ci sta dicendo è molto importante e la ringrazio per questo suo contributo. Ci riporta a quello che drammaticamente nell'altra legislatura ci disse un intellettuale che lei ha ricordato, Corrado Guerzoni, il quale ci parlò addirittura di un sequestro «appaltato» alle Brigate rosse.

CAPPELLETTI. Non avrei dubbi.

PRESIDENTE. Mi fa piacere che dica di non avere dubbi.

CAPPELLETTI. Sulla plausibilità di questa ipotesi.

PRESIDENTE. Per aver riecheggiato questa ipotesi un nostro comune amico, il senatore Francesco Cossiga, dalla sedia dove si trova ora lei, mi disse: «Questa è una mascalzonata politica e siccome dico che lei è un mascalzone politico, dicendo politico non si può offendere». È consegnato ai verbali della Commissione: «Lei non si può offendere». Tuttavia oggi a questa chiave di lettura Est-Ovest – secondo cui la solidarietà nazionale poteva dar fastidio a circoli occidentali, essere vista con ostilità in Gran Bretagna, in Germania, in America, ma anche dall'altra parte perché era un esito pericoloso dell'eurocomunismo – in una riflessione della Commissione più recente si aggiunge una chiave interpretativa diversa, quella Nord-Sud del mondo, e cioè la possibilità che in realtà fosse la politica filo-araba di Moro a renderlo sgradito a un insieme di equilibri geopolitici interni al mondo occidentale perché poteva proiettare l'Italia in una dimensione diversa.

CAPPELLETTI. Gli onorevoli parlamentari sono molto più abili di me, ma non mi sentirei di escludere nulla. Certamente Moro fu colpito da chi voleva bloccare il processo della solidarietà nazionale. Che tra le forze che volevano bloccare questo processo vi fossero quelle di apparati

– come è stato detto con termine cecoslovacco *apparaticik* – dello Stato mi pare molto più che probabile.

PRESIDENTE. Quanta probabilità attribuisce al fatto che invece sia stata la politica filo-araba, filo-libica di Moro a creare risentimenti inglesi e israeliani?

CAPPELLETTI. Vede, i servizi segreti, in particolare quelli americani, hanno avuto un loro miglioramento etico sotto il segretario di Stato Schultz, mentre prima andavano a briglia sciolta. Parlare di israeliani o di inglesi mi pare ricorrere a mezzi estremi, non così per apparati dello Stato legati a poteri economici forti, a spinte forti, anche a singoli poteri forti. Mi pare molto probabile.

PRESIDENTE. Senza arrivare all'ipotesi estrema dell'appalto che ci fece Guerzoni, la possibilità che informazioni che i servizi israeliani, statunitensi, inglesi potevano fornirci e che potevano servire a salvare la vita di Moro non ci siano state date...

CAPPELLETTI. Non mi sento di escludere nulla. Molti interessi cozzavano in quel periodo; si cercò al momento di trovare la strada di non considerarli. È un caso tipico di ricerca scientifica.

PRESIDENTE. Le assicuro che è questo l'animo con cui mi accosto a tali problemi, tant'è vero che oggi le ho formulato un'ipotesi a cui ho pensato recentemente e che è diversa da quella a cui mi ero affezionato nella legislatura scorsa.

CAPPELLETTI. Il lavoro di indagine va tenuto vivo: spesso frutta, a distanza di tempo, scoperte improvvise che non si sospettavano. Non c'è dubbio, fu un delitto motivato storicamente.

PRESIDENTE. Ha mai conosciuto il direttore d'orchestra Markevitch?

CAPPELLETTI. No, ne ho sentito parlare. Anche questo sta nell'altra strada della Treccani; si conferma così che la Treccani è un crocevia di problemi.

PRESIDENTE. E Howard, il marito dell'altra Caetani?

CAPPELLETTI. Neppure.

PRESIDENTE. Ma Howard era un personaggio noto in Italia.

CAPPELLETTI. Mi perdoni, lei si riferisce al principe, quello morto: lo conoscevo.

PRESIDENTE. E che personaggio era?

CAPPELLETTI. Dovrei dire un'assai degna persona, questo per averlo conosciuto un po' dall'esterno. Mi è difficile dare un giudizio. Dovrei dire assai degna persona, ma si tratta di una conoscenza molto superficiale.

PRESIDENTE. Ho letto recentemente un necrologio in cui si parla di grossi servizi da lui resi al nostro paese. Con la sua esperienza, anche internazionale, ha mai avuto sentore di questo?

CAPPELLETTI. No, di questo no.

PRESIDENTE. Come origine egli era un uomo dell'*intelligence* inglese. Partecipò alla liberazione di Firenze. Un intellettuale.

CAPPELLETTI. Sì, sì. Si può sentire padre Boyle, l'ex bibliotecario del Vaticano, persona anche lui di altissimo livello, inglese o irlandese. Si trovava spesso a quei pochi pranzi a cui ho partecipato con Howard.

VENTUCCI. Professor Cappelletti, la ringrazio perché inizialmente mi stavo annoiando e invece lei in questi ultimi cinque minuti ha reso estremamente interessante l'audizione. Per quanto mi riguarda, essendo io un prodotto prebellico, avendo vissuto quel periodo immerso in attività lavorative e logisticamente vicino all'attività dei servizi segreti sull'aeroporto di Ciampino, mi rendo perfettamente conto dell'oscurità totale cui lei continuamente, per tutta la serata ha fatto riferimento.

E sono anche convinto che quello che è stato definito «l'affare Moro» lo è divenuto dopo la morte di Moro e non certo prima della morte di Moro. Quindi quello che dice Guerzoni io lo condivido, come condivido anche l'ultimo accenno che il senatore Andreotti ha fatto giorni addietro al Senato ricordando che il Governo di solidarietà nazionale fu messo in dubbio anche da Carl Schmidt, che aveva delle grosse preoccupazioni, che chiarisce il ruolo del KGB e della CIA. Io non credo all'ipotesi degli arabi, perché ritengo che gli interessi degli arabi siano completamente diversi. Basti pensare che in questo momento sull'*«Herald Tribune»* di ieri c'è scritto che in Iraq operano 12 grandi società americane che tirano su petrolio. E in Libia quando c'era l'*embargo* c'era tutta l'attività di americani che estraevano petrolio. Quindi secondo me quel discorso è chiuso. Ma il problema è estremamente grave proprio per il fatto che l'accordo di Yalta era un patto di ferro; i 12 milioni di votanti del Partito comunista che in Italia dal 1948 fino alla fine della guerra fredda hanno cercato di creare un'alternativa al regime cosiddetto democristiano, non potevano essere messi in discussione.

Ecco, i dettagli che questa sera nella prima parte dell'audizione le sono stati chiesti possono sì storicamente cercare di stabilire il perché Cossiga in quel periodo abbia legittimamente chiesto a degli amici un

certo conforto. Rimane strano perché il Cossiga abbia usato quella metodologia in atto in quel periodo, periodo in cui i servizi segreti compravano i Mister 20, aerei fabbricati in Francia, e sulle code mettevano le iniziali dei loro nomi e cognomi. Era una gestione, oserei dire, un po' alla buona. La confusione era enorme, quindi quella confusione a cui lei ha assistito era reale, ne sono convinto. Quello che ovviamente crea dei dubbi è il fatto che alla fine, come lei ha raccontato, le viene data una lettera di ringraziamento, con un rimborso spese minimale, e Cossiga non si sia preoccupato di creare una terza unità di crisi, magari chiamandola come terza unità di consulenza, quindi un po' al di fuori del fatto operativo, utilizzando cotanti cervelli. Mi viene da domandarle: ma c'era un segretario che a fine serata stilava non dico un verbale, ma raccoglieva un po' le idee espresse da voi in quei frenetici 45 giorni? Oppure tutto era consequenziale alla conclusione a cui lei è arrivato – e io la condivido – per cui bisognava in qualche modo mettere in atto una forma di scenografia, anche a malincuore, perché ormai del destino di Moro, si era impossessato chi aveva deciso che Moro doveva essere fatto fuori? Lei ha detto che dopo le dimissioni di Cossiga, con l'avvento di Rognoni si è normalizzato il sistema della pubblica sicurezza, il sistema del Ministero dell'interno. Perché dopo la morte di uno? Perché quell'uno si chiamava Moro. Tutto il resto, ovviamente, ha un'importanza storica anche dal punto di vista criminologico, senza dubbio importante. L'asserzione che fa lei di aver consigliato Cossiga di guardare le facoltà di sociologia, a me personalmente come cittadino appare un po' minimalista, perché per noi che eravamo al di fuori delle grandi cose, delle grandi forme di pensiero, ma stavamo lì a lavorare dalla mattina alla sera, era un fatto scontato perché in fabbrica veniva il senatore Lucio Libertini ad espletare certe teorie estremamente vicine ad un certo modo di pensare. L'ultimo brigatista che è venuto qui aveva appena 23 anni quando partecipava, e ragionare con uno che aveva 23 anni in quel periodo – parliamo del '78 – è un po' diverso che ragionare con uno che ha 23 anni oggi. Questo la dice lunga di come ci fossero tanti fantocchetti che venivano utilizzati da qualcuno che aveva deciso qualcosa di grosso. E allora il qualcosa di grosso risale a Yalta, KGB, CIA e interessi, equilibri mondiali che non dovevano essere assolutamente messi in discussione.

Io non voglio farle una domanda specifica, oltre a chiederle se c'era un segretario, per poterle chiedere di dire alla Commissione di darci un qualche lume, se c'è da andare a rovistare in qualche posto, e noi andremo a rovistare. O comunque riafferma il concetto per cui Moro comunque doveva essere eliminato una volta che le Brigate rosse avevano tentato, a mio parere forse sconsideratamente e senza fine ultimo l'uccisione, il rapimento di Moro.

PRESIDENTE. È chiaro che in quest'ultima parte la stiamo utilizzando quasi come un nostro consulente.

CAPPELLETTI. Ne sono molto lieto. Essendo adesso costretto a lavorare moltissimo per l'Enciclopedia, che confina con aree, collaboratori eccetera, ne scopro anche di particolarmente interessanti. Essendo andato a fare una lezione alla Georgetown University di Washington, ho scoperto qualcuno esperto di criminalità economica. Io non sono mai riuscito a parlare con questa persona, un italiano, che ha scritto sull'Enciclopedia delle scienze sociali un articolo bellissimo sulla criminalità economica internazionale. Si ignorava che esistesse il professor Ernesto Savona, lo ignoravano tutti; che fosse un pozzo di scienza in questo campo non si sapeva. Il suo articolo si può leggere sull'Enciclopedia delle scienze sociali, ma nessuno di noi ha avuto contatti se non attraverso telefoni, perché forse è una persona che ha interesse a badare a se stesso. Voglio dire con questo che l'Enciclopedia è un terreno di approdo di tante competenze, anche utili, anche molto interessanti.

Senatore, il caso Moro determinatosi per una congiura vasta, per una operazione piccola, nacque dopo – come lei ha detto – più che esistere prima; diventò poi un grosso problema da affrontare e anche in questo dobbiamo essere giusti: non fu facile affrontarlo convulsamente ed anche destò tante impressioni e forze inconse. Quanto ci fu la volontà di salvare Moro? Chissà, forse non fu nemmeno moltissima. Quanta volontà ci fu di preservarlo da quello che accadde? Forse anche questa moltissima non fu, a giudicare dalla poca cura che si ebbe per la sua persona. Cioè il caso nasce – diciamo la verità – in maniera incredibile. È mai possibile che l'auto del Presidente del maggiore partito venga fermata ai piedi di via Fani da alcuni che ammazzano tutti, tirano fuori lui, portano via la borsa che lui aveva sempre accanto?

PRESIDENTE. Forse.

CAPPELLETTI. Tutto questo non ha dell'incredibile? Mi sembra che abbia dell'altamente improbabile. Una volta nato, questo caso incappò nelle maglie crude che la politica costruisce intorno a sé. Prendere però per buono che tutto il mondo sia implicato in questo non è un corretto metodo scientifico. Bisogna tirare dentro situazioni per cui si abbiano plausibilità e per i corpi dello Stato delle plausibilità ci sono. Avendo tutti all'Enciclopedia ho anche l'autore di quel volume «Il caso Moro».

PRESIDENTE. È stato collaboratore di questa Commissione, il professor Biscione.

CAPPELLETTI. Appunto. Il professor Biscione l'ho chiamato io; l'ho fatto lavorare io; era uno dei giovani che non aveva lavoro. Vi sono tanti forti interrogativi nel libro da lui scritto. Anche quello di Alfredo Carlo Moro è un libro da cui è difficile prescindere.

PRESIDENTE. La ringrazio di questo perché spesso siamo accusati di essere tendenziali nella scelta delle nostre fonti bibliografiche.

CAPPELLETTI. Poiché questo che lei fa, Presidente, è un lavoro a lungo raggio e queste fonti bibliografiche che non potrebbero essere esaminate nel volgere di due o tre mesi vanno invece tirate dentro. Credo che occorra includere elementi di ordine causale di mano in mano che da una generica ipotesi di coinvolgimento si passi ad una ipotesi suffragata: formulare ipotesi è molto facile. Sui corpi dello Stato ho l'impressione che sospetti forti gravino.

Lei mi ha chiesto se noi sapevamo già qualcosa perché veniva la tale o tal'altra persona. Quando io dissi di mettere sotto controllo i telefoni andavo oltre questo. Che questi coinvolgimenti avessero preso la strada criminosa, della macchinazione questo andava provato. Può darsi che, controllando trenta, quaranta telefoni... La cosa – devo dire – parve inverosimile. Questa è un'altra non attesa notizia di questa mia deposizione. Insistetti molto su questi legami criminosi, produttori dell'effetto Moro tanto che, quando il giudice di Padova – mi sembra si chiamasse Calogero questo magistrato – scoprì quelle prove disse che questa era tutta una montatura.

PRESIDENTE. Parvero inverosimili o vi era paura a verificarle?

CAPPELLETTI. Cossiga forse era andato via; adesso dovrei verificare i tempi; non voglio essere inesatto.

VENTUCCI. Si ricorda il particolare del se a fine serata vi era qualcuno che redigeva un verbale?

CAPPELLETTI. Non lo ricordo. Era sempre presente il capo di Gabinetto che fungeva da...

VENTUCCI. Mi pare strano che con cotanti cervelli – e lo dico non con ironia – sapendo come voi lavorate, avete sempre bisogno di qualcuno addetto a tale scopo.

PRESIDENTE. Questi esperti si riunivano come gruppo?

CAPPELLETTI. Sì, come gruppo.

PRESIDENTE. Questo è un po' diverso da quello che ci ha riferito Silvestri il quale ha sembrato volerci dire che ognuno faceva appunti, consulenze sue.

CAPPELLETTI. Lui non faceva parte della riunione. Io non ho proposto Silvestri perché sapevo che aveva un rapporto personale.

PRESIDENTE. Questo più ristretto gruppo si riuniva con Squillante. Quindi, è probabile che i verbalini si facessero.

CAPPELLETTI. Che si prendessero degli appunti. Vedrò nel mio archivio, perché lì si conserva scrupolosamente tutto.

PRESIDENTE. Sarebbe molto importante, lo ripeto.

CAPPELLETTI. Le mostro la totale disponibilità. Mi associo anch'io a grattare il terreno.

PRESIDENTE. Moro muore nella primavera del 1978. Sono passati ventidue anni. Vi sono state due inchieste parlamentari, una di questa Commissione che ormai si occupa del caso Moro da quattro legislature; vi sono state inchieste giudiziarie. Che valutazione fa del fatto che prima di questa sera nessuno l'avesse mai sentita? Dalle domande che le ha fatto Bielli, avrà capito che stavamo preparando questa audizione.

CAPPELLETTI. Mi era stato accennato di questa audizione.

PRESIDENTE. Non mi riferisco a questa audizione, ma al fatto che nessuno la abbia mai chiamata prima.

CAPPELLETTI. Il caro Franco Ferracuti, ormai morto, forse non è stato sentito da voi.

PRESIDENTE. No. Sotto la mia presidenza non lo abbiamo sentito.

CAPPELLETTI. Era un uomo ricco di contatti. Franco Ferracuti giocò da protagonista e ha dichiarato ai giornali che aveva proposto e fatto nominare la commissione ma questa era l'ingenuità di un bambino.

PRESIDENTE. Al professor Cappelletti, un intellettuale del suo spessore, ho fatto una domanda diversa: quale valutazione fa del fatto che nessuno abbia mai pensato di sentirla?

CAPPELLETTI. Può darsi che Ferracuti avesse un po' distolto l'attenzione dalla mia persona, presentandosi come il responsabile ed il proponente del tutto. Lui fu tirato dentro perché era un competente non conosciuto allora dal Ministero dell'interno ed il più valido ponte con l'esperienza scientifica criminologica e di psichiatria forense.

PRESIDENTE. È quasi come se ci fosse una specie di rispetto della vostra persona per cui nessuno vi ha voluto disturbare per capire che cosa fosse avvenuto.

CAPPELLETTI. Nel mio caso è ingiustificato, essendo io lietissimo di dire tutto quello che so.

GIORGIANNI. La ringrazio per la sua presenza e disponibilità concreta che ci sta dimostrando nel collaborare. Mi scuserà se nelle mie do-

mande non adottato un metodo scientifico e mi faccio fuorviare da una mia deformazione professionale considerato che per venti anni sono stato un magistrato. È possibile che i modelli applicati nella nomina di questo comitato sono diversi a quelli a cui faccio riferimento io.

Mi è capitato, nel gestire fatti di criminalità, di avvalermi del mondo accademico, di particolari competenze; di quella che normalmente viene chiamata perizia o consulenza che presuppone, però, un mandato e soprattutto, nella fase precedente, all'inizio dell'attività della commissione, oltre che l'indicazione di un mandato, la disponibilità di un certo numero di elementi su cui poter fare valutazioni. Ciò vale soprattutto nell'ipotesi in cui ci sono già dei presupposti che possono far pensare a ipotesi investigative.

Mi sembra di aver capito che questo comitato viene nominato immediatamente, appena lei rientra dal suo viaggio. Mi incuriosisce il metodo con cui lei ha formato questa commissione: se devo fare una perizia grafica, chiamo il grafologo. Se viene fuori una pista investigativa di un certo tipo scelgo l'esperto della materia. Quindi, mi fa pensare che con il presidente Cossiga lei abbia discusso su un mandato peritale - chiamiamolo così in senso improprio. Vorrei sapere in questo contatto preliminare quale fosse l'ambito del vostro mandato.

In riferimento all'ambito di questo mandato vorrei sapere chi è il vostro interfaccia. Vi riferivate al presidente Cossiga? Travasavate i vostri contributi in sede diversa?

CAPPELLETTI. Quanto ai limiti del mandato essi erano totalmente aperti. Si trattava di trovare elementi significativi in un'area di oggettività che era quella del rapimento di Moro. Quanto a chi potesse aiutarci vorrei innanzitutto dire che io intervengo non soltanto quando è stato rapito Moro; quando sono stati emessi dei comunicati e forse non ancora una lettera di Moro.

PRESIDENTE. Probabilmente no perché lei ha detto uno o due comunicati; la lettera di Moro sta nel terzo.

CAPPELLETTI. Il comitato si monta: prima ci sono io; io porto il professor Franco Ferracuti, criminologo di chiarissima fama; quindi cominciano ad esserci elementi da analizzare e da giudicare: che linguaggio è; che ricorrenze terminologiche vi sono. Questo apre al linguista ed allo psichiatra Ermentini, persona di grande capacità perché si entra nell'analisi della sindrome di Stoccolma; come nessuno si aspettava che venisse rapito Moro...

GIORGIANNI. Mi aspettavo che servisse tutto questo per tracciare il profilo psicologico di coloro che avevano sequestrato Moro più che una preoccupazione su quello che avrebbe potuto dire il sequestrato.

CAPPELLETTI. Non tanto il sequestrato. Nessuno si aspettava che venisse rapito Moro ma nessuno si aspettava l'altalena di comunicati e di lettere di Moro. Questo è uno sviluppo del metodo Delphi, come lo chiamano gli americani; qui si arriva ad una biforcazione che nessuno si aspettava: chi si aspettava le lettere di Moro? Nessuno. Come interpretare questo carteggio dalla prigionia? I comunicati e così via?

Questi esperti si sono creati, sorretti dal mio invito a farlo, autorizzato dalla fiducia del Ministro dell'interno, per analizzare questa piega che aveva preso il caso Moro.

Certo, non andavamo a fare depistaggi che competevano alle forze di polizia, ma il comitato tentò di lavorare sui comunicati, sulle lettere, inserendosi con elementi valutativi molto innocui che però potessero poi servire ad offrire indizi nel momento in cui altri indizi di altra provenienza non vi erano.

GIORGIANNI. Scusi la mia pedanteria, professore: servire a che cosa? È questo che vorrei capire. Torniamo al mandato e a questi elementi oggettivi. Da ciò che lei dice ne ricavo infatti la sensazione che, tutto sommato, bisognava accertare quali erano gli elementi obiettivi. Ma a cosa dovevano servire questi elementi obiettivi? Pensavate di trovare un messaggio indiretto nei comunicati? Pensavate, ad esempio, quando è venuta fuori la lettera di Moro, di poter trovare qualche indicazione che vi desse una traccia che portasse all'identificazione di una matrice? Vorrei capire a cosa erano indirizzati questi elementi oggettivi e questa attività di analisi. Nel mandato era indicato a cosa erano indirizzati?

CAPPELLETTI. A tutto il possibile.

GIORGIANNI. Cioè, a niente: «tutto il possibile» vuol dire niente.

CAPPELLETTI. No, no. Se lei applica al concetto di tutto delle categorie analitiche, il tutto va inteso come tutto ciò che potesse servire a riempire il vuoto totale dell'interpretazione di questo fatto. C'era un fatto al quale nessuno aveva mai pensato. Senza ipotesi sulle cause, sui moventi effettivi eccetera, tutto quanto offrissi dei «punti neri su un foglio bianco» era utile e, poiché dal nulla si era passati ad avere dei comunicati dei rapitori e poi del rapito, questo cominciava a diventare ben più che nulla.

GIORGIANNI. Sì, professore, però, come giustamente diceva il Presidente, sul fenomeno già ne sappiamo abbastanza. Voi su questo fenomeno che cosa sapevate? Qualcuno vi aveva comunicato qual era in quel momento l'articolazione e la strategia di questo movimento eversivo e terrorista? Qualcuno vi aveva fornito gli elementi di fatto su cui calare le vostre analisi?

CAPPELLETTI. No. A questo punto non vorrei passare dalla parte di chi fa domande. Cioè, che cosa si sapeva? L'impressione era quella di un

«apparato di apparati» dello Stato, il Ministero dell'interno, colto di contropiede. Non mi pare che il Ministero dell'interno avesse...

GIORGIANNI. Abbiamo opinioni diverse.

BIELLI. I brigatisti si conoscevano tutti.

CAPPELLETTI. Ma il «salto di qualità» per un atto di questo genere ha colto il Ministero completamente impreparato: che i brigatisti potessero fare questo evidentemente esulava dalla valutazione che si dava dei brigatisti.

GIORGIANNI. Il fatto che si registrava è che c'era questo salto di qualità. Bene, l'avevano fatto. Lei avanzò subito l'ipotesi che bisognava mettere sotto controllo i telefoni delle facoltà di sociologia. Questa proposta fu scartata subito, cioè quando lei nell'immediatezza disse a Cossiga di fare questo?

CAPPELLETTI. Cossiga né l'accettò, né la scartò. Ma io glielo dissi.

GIORGIANNI. Quando la scartò? Perché lei ha detto che la scartò.

CAPPELLETTI. Non mi risulta che l'abbia scartata, né accettata. Presumo che l'abbia scartata, perché se l'avesse accettata certamente rimaneva «aggrappigliato» qualcosa: ecco che il comitato avrebbe dimostrato l'utilità della sua esistenza in quanto avrebbe indicato una possibile fonte di indizi. Delle due l'una, o come loro dicono (e mi inchino a queste affermazioni, per carità) i brigatisti erano noti e si sapeva chi erano – e allora dov'era il problema? – o qui invece i problemi erano totali. Io sono arrivato alla totale problematicità di un apparato dello Stato, il quale andava proprio cercando degli indizi poco più che casuali. Siamo su posizioni molto diverse.

GIORGIANNI. Professore, forse ero distratto; mi sembra che lei abbia detto che quando vennero fuori delle indicazioni che confermavano la sua ipotesi che le facoltà di sociologia potessero essere l'*humus* su cui si era inserito il fenomeno, il presidente Cossiga disse che questa era una fesseria. Forse ho capito male io.

CAPPELLETTI. No, ha capito benissimo, e quindi è probabile che non abbia fatto mettere sotto controllo nessun telefono.

GIORGIANNI. Quindi, questa ipotesi fu liquidata quando ancora il presidente Cossiga era Ministro dell'interno.

CAPPELLETTI. Credo che non sia stata seguita. Non si sarebbe stupito dei risultati del giudice Calogero se avesse seguito questa traccia: lo avrebbe certamente portato ad individuare qualche messaggio interessante.

GIORGIANNI. Lei infatti ne parla con convinzione e questa cosa l'ha ripetuta più volte con convinzione.

CAPPELLETTI. Io sono un uomo universitario.

GIORGIANNI. Lo ha ripetuto con convinzione e sul piano della logica le sue affermazioni trovano uno stretto rigore. Lei dice anche che con riferimento al linguaggio usato, evidentemente c'era qualcuno dietro, perché magari alcune persone non erano attrezzate ad utilizzare quel linguaggio e quindi c'era indubbiamente un livello superiore.

Ma su queste ipotesi che lei avanzò nell'immediatezza avete successivamente lavorato, avvalendovi, ad esempio, a vostra volta, della consulenza di un sociologo per cercare di individuare tra tante facoltà di sociologia quale potesse essere quella più contigua come cultura e come *humus* rispetto al fenomeno che stavate esaminando?

CAPPELLETTI. Vede, senatore, noi con la morte di Moro fummo mandati a casa. L'interesse per una persona come me, gravata da un'enorme quantità di lavoro, tra cattedra, Enciclopedia ed altre cose, di proseguire questo lavoro di indagine... Io sono diventato un lettore di giornali.

GIORGIANNI. Ma, approssimativamente, quante riunioni avete fatto?

CAPPELLETTI. Ne avremo fatte certamente dieci-dodici, forse anche di più; anche questo va desunto dalle agende.

GIORGIANNI. Sin dalla prima riunione lei però aveva la consapevolezza che c'era questa pista delle facoltà di sociologia.

CAPPELLETTI. La avevo io, non per esempio Ferracuti.

GIORGIANNI. Ma ne avete parlato con gli altri?

CAPPELLETTI. Sì, sì.

GIORGIANNI. E non avete fatto nulla per sviluppare questa pista?

CAPPELLETTI. Adesso non ricordo se ciò sia diventato argomento di discussione del comitato; fu la prima cosa che io dissi al Ministro: «Qui ci sono le facoltà di sociologia, metti sotto controllo i telefoni». Evidentemente non l'ha fatto, perché quando vennero fuori i risultati di Calogero io gli dissi: «Hai visto che la sociologia c'entrava?». Lui rispose di no, che forse quella era una contorsione, eccetera.

GIORGIANNI. Mi faccia capire un'altra cosa e scusi la mia pedanteria. Vorrei avere, quantomeno sulle questioni minimali, delle certezze. Un comitato che è stato costituito è una realtà che dà un contributo e

tale era stato qualificato da colui che vi ha nominato. Ma alcune persone di questo comitato non sono state indicate da lei. Lei ci ha detto che Silvestri lavorava per gli affari suoi e che quindi non partecipava alle vostre riunioni.

CAPPELLETTI. Mi pare proprio di no.

GIORGIANNI. Ferracuti partecipava invece alle vostre riunioni?

CAPPELLETTI. Certo.

GIORGIANNI. Lei ha dichiarato che Ferracuti è stato convocato ed utilizzato riservatamente su un altro piano. Di che altro piano si trattava?

CAPPELLETTI. Ferracuti era il più competente nella materia di cui si trattava, in quanto aveva conoscenze veramente raffinate sul piano scientifico.

Ho saputo poi a posteriori che Ferracuti aveva stabilito con il generale dei carabinieri Grassini rapporti di particolare amicizia tanto che – posso basarmi su quanto mi disse Ferracuti; non ho prove di questo – gli sarebbe stato offerto di aderire alla P2 e certamente Ferracuti subì un procedimento disciplinare all'università quando alcuni elenchi furono resi noti.

GIORGIANNI. Quindi, da questo lei desume che l'adesione alla P2 da parte di Ferracuti ci fu.

Ricorda in quale occasione Ferracuti le parlò di tale proposta di adesione alla P2? Devo arguire che, poiché quella commissione era in attività, la proposta risaliva a quei giorni e non ad un tempo precedente.

CAPPELLETTI. Credo risalisse a quei giorni. Non ricordo precisamente quando Ferracuti mi parlò di quella adesione, se dopo la morte di Moro o nel corso del lavoro. Credo dopo la morte di Moro.

Tra me e Ferracuti c'era un rapporto di amicizia molto cordiale; probabilmente me ne ha parlato dopo. Mi parlò dell'adesione a distanza di non molto tempo anche perché poi successivamente si ammalò di trombosi della carotide e dovette limitare l'attività.

GIORGIANNI. Il momento in cui Ferracuti le comunicò di tale adesione mi incuriosisce perché lei stesso ha affermato che nel suo rapporto di collaborazione con il generale nella sua formazione cattolica ci fu un'ombra; esisteva quasi una discriminazione tra lei che era cattolico e lui che era laico. A cosa si riferiva concretamente, rispetto all'attività che svolgeva, quest'ombra? Arguisco, infatti, che quell'affermazione era riferita all'attività che stavate svolgendo.

CAPPELLETTI. Anche in questo caso le affermazioni sono da valutare perché Ferracuti era persona abituata ad amplificare. Egli aveva rapporti con il generale, teneva una pistola sotto la giacca e io non ho mai ricevuto pistole in regalo. Con lui c'era una correttezza di rapporti che con me era assolutamente assente anche se con il consigliere Squillante i rapporti continuarono mentre non vidi più il generale. La mia impressione fu di una netta discriminazione nei rapporti che il generale teneva con me e con Ferracuti.

PRESIDENTE. Lei ha insistito in modo particolare sul contributo fornito da Ferracuti in ordine alla sindrome di Stoccolma.

Tra i pochi documenti messi a disposizione dal Ministero dell'interno ne ho ricevuto uno relativo al lavoro svolto dal suo gruppo di esperti. Si tratta di un lungo appunto del prof. Pieczenik intitolato «Scenario. Ipotesi sulla strategia e tattica delle BR e sulla gestione della crisi» in cui si legge nell'esposizione schematica: «Tattica: isolare le BR; ridurre l'interesse della stampa sul caso Moro e sulla famiglia Moro; mantenere l'unità della DC». Si legge ancora: «Sminuire l'importanza di Moro e dimostrare attraverso la stampa che egli non è direttamente responsabile di quanto ha scritto e che in effetti ha subito un lavaggio del cervello; ricercare dichiarazioni di intimi amici e colleghi di Moro che dimostrino quanto egli avesse sostenuto l'attuale Governo e la sua decisa presa di posizione».

Ho letto a lungo il memoriale di Moro e devo ammettere che la tesi della sindrome di Stoccolma mi sembra una sciocchezza. In realtà, Moro conduce una battaglia politica e produce documenti politici addirittura di una capacità profetica la cui lettura dà i brividi. Moro, in quella difficilissima situazione in cui si trovava, riesce a descrivere con precisione quella che sarebbe stata l'Italia dopo la sua morte; descrive gli anni Ottanta con estrema precisione ed egli muore nel 1978.

L'impressione che potrebbe risultare è che in realtà la tesi della sindrome di Stoccolma non fosse qualcosa in cui credevate veramente e se ci credevate non coglievate l'esatta situazione né l'esatto rapporto che si era stabilito tra Moro e Moretti che era un rapporto rovesciato: in realtà era Moretti, per sua stessa ammissione confermata da altri brigatisti, a subire maggiormente la personalità di Moro. Moro li sovrastava per informazione, cultura, capacità di analisi.

La sindrome di Stoccolma è stata un errore di Ferracuti o una scelta tattica, quella cioè di potenziare l'effetto destabilizzante delle lettere di Moro?

Non so se lei ha mai letto il memoriale ma non è facile sostenere che da quello scritto possa risultare una sindrome di Stoccolma.

GIORGIANNI. Era condivisa da tutti la tesi della sindrome di Stoccolma? Chi ipotizzò per primo che potesse intervenire un fenomeno del genere che poi fu un germe lasciato al Ministero dell'interno?